

# L'aula: un teatro

Elena Granata

Che cosa serve per essere un bravo insegnante?

Sapere molte cose, essere preparato, conoscere bene la propria materia, avere chiarezza di pensiero e capacità logica. Certamente sì, ma tutte queste capacità non bastano. Non sono mai state sufficienti per fare di un insegnante un bravo insegnante. Oggi, più che nel passato, possono costituire un buon punto di partenza ma ci vuole molto di più.

Un insegnante non è solo quello che sa ma anche quello che riesce a comunicarlo. Un insegnante è il suo corpo, la sua postura: sta in piedi o sta sempre seduto, cammina o sta fermo, gesticola o resta impalato come una statua greca sul suo piedistallo. Come la mia vecchia insegnante di greco, che probabilmente era priva delle gambe. Non ricordo di averla mai vista in piedi, né in movimento. Era tutt'uno con la sua cattedra di legno. Ligne pure lei.

Un insegnante è il tono della propria voce, che può modulare come uno strumento musicale per evitare la noia degli studenti, alzandolo e abbassandolo, cambiando nota, introducendo improvvise discontinuità nell'espressione. Un insegnante è il

tipo di linguaggio che usa, se sa mescolare un linguaggio tecnico con uno più colloquiale, introducendo la parola più gergale o più enfatica, quando serve per richiamare l'attenzione.

Un'ora in classe non è molto diversa da un'ora di teatro, dove passano parole, emozioni, sentimenti. Vietato leggere le lezioni dai libri, cari insegnanti, bisogna fare la fatica di recitarle le lezioni, di interpretarle col pathos di cui ciascuno è capace e con intensità. Solo così alcune delle ore trascorse con i ragazzi resteranno incise nella loro memoria. I ragazzi non ricorderanno magari le terzine dantesche, non ricorderanno gli integrali e le rette parallele ma ricorderanno il momento e la voce con cui le abbiamo spiegate.

Un insegnante deve essere un piccolo narratore – qualsiasi ma-

teria insegni – che sa che quando ricorre ad un aneddoto, ad un mito, ad una piccola storia, fa breccia nella memoria degli studenti. Perché l'apprendimento ha una dimensione collettiva. La classe impara, ascolta, recepisce quando si riesce a creare un clima positivo, che l'insegnante può favorire suscitando rapporti distesi tra pari, alleviando le tensioni, provocando una risata liberatoria, richiamando all'ordine, quando necessario.

Un bravo insegnante spiazza, è imprevedibile, suscita curiosità. Sapendo di dover trascorrere un anno intero con i propri studenti, è in lotta con la noia, il già detto, il già vissuto. Cerca stimoli fuori dalla scuola, si fa attraversare dalle vite degli studenti, dai loro umori, dalle loro "giornate no" e da quelle in cui li guarda con occhi nuovi e capisce che stanno crescendo e sono pronti (loro) a sorprenderlo.

Un insegnante – di quelli veri – è fragile, sa che rischia

Un'ora in classe non è molto diversa da un'ora di teatro, dove passano parole, emozioni, sentimenti.



## L'aula: un teatro

ogni giorno di portare in classe i suoi mille fardelli. Poi sale in cattedra, respira forte, si lascia alle spalle i suoi pesi e un'ora, un'ora sola gli basta per ribaltare il mondo.

### LA DINAMICA DELL'AULA

È l'aula la scena dell'apprendimento. È un porto franco: cornice nella quale prende forma il rapporto tra docente e discente, ma anche luogo nel quale i pari entrano in relazione tra loro e con il maestro secondo regole stabilite e condivise. In questo senso l'aula è un sistema di relazioni, di scambi, di contrapposizioni, di legami, capace di generare un suo proprio specifico sapere. Se si osserva al rallentatore la dinamica di un'aula di scuola nella sua messa in scena quotidiana, si vede che essa ha un incedere ben preciso, dei suoi modi, delle posture, delle pause, delle incertezze che scandiscono questo ambito primario di generazione della conoscenza<sup>1</sup>.

La filosofa María Zambrano ha analizzato la dinamica dell'aula come se fosse una scena teatrale, basata su un copione che non è un semplice rituale ma piuttosto una sequenza concreta di occasioni e disposizioni che creano le condizioni per un rapporto basato sull'interdipendenza reciproca. La sua descrizione permette di pensare all'aula come ad un archeti-

**L'aula è un sistema di relazioni, di scambi, di contrapposizioni, di legami, capace di generare un suo proprio specifico sapere.**

po del movimento dialettico del dissenso, generatore di un sapere inedito sia per il maestro che per gli allievi.

Salire in cattedra costituisce il momento fondativo per la relazione tra quel maestro e quella classe. «La mediazione del maestro si mostra già semplicemente nello stare in aula: deve salire in cattedra per poi guardare da essa, deve salire in cattedra per guardare in basso e vedere le fronti dei suoi alunni tutte sollevate verso di lui, per ricevere i loro sguardi dai visi che sono un'interrogazione, una pausa che regge il silenzio in attesa delle sue parole, nel bisogno che la parola del maestro risuoni»<sup>2</sup>.

A questo primo atto segue la sospensione di un attimo di silenzio. È un momento in cui l'insegnante, prima di iniziare la lezione, tace di fronte alla classe e rinuncia per un solo attimo al suo ruolo, per dare inizio così a una nuova pagina della relazione coi propri allievi. L'attimo di silenzio esprime la disposizione ad aprirsi a ciò che accadrà, abbandonando per un istante la solidità della propria conoscenza e della propria formazione, riconoscersi nudo di fronte allo sguardo esigente dei propri interlocutori. Se questo tremore non trova posto nella disposizione dell'insegnante, per grande che sia il discorso che intende fare, per salde che siano le sue conoscenze ed elevati i suoi obiettivi, non arriverà a costruire un rapporto realmente autentico e creativo coi suoi allievi. È un tremore che ben conoscono tutti coloro che ogni mattina entrano in aula.

Negare quell'istante che intercorre tra sapere e non sapere ancora, significa negare la costruzione di nuova conoscen-

za. L'insegnante deve scegliere se rinunciare al proprio ruolo, trascinato dalla vertigine che lo assale, o se comunicare la propria intenzione di prendere parte al processo conoscitivo. La rinuncia può manifestarsi sia prevaricando col proprio sapere sull'alunno e negandogli la possibilità di partecipare attivamente al confronto, sia mettendosi alla pari, instaurando una sorta di cameratismo. In entrambi i casi evita di rispondere, ovvero di esercitare la propria responsabilità.

Solo a questo punto può aprirsi il vero e proprio confronto dialettico, quello in cui sapere e non sapere si intrecciano, in forma di domanda e di risposta, in forma di contatto reciproco e di dialogo.

Il dissenso implica che gli studenti siano messi nelle condizioni di offrire qualcosa di proprio, oltre che di ricevere o aderire a ciò che si è ricevuto. L'insegnante ha di fronte a sé nella classe una pluralità di personalità, talenti, caratteri, potenzialità: entrare in dialogo con gli studenti e facilitare il confronto tra loro significa porre le premesse perché non rimangano quello che sono, ma diventino quello che possono diventare.

Un insegnamento che si proponga come attività creativa, aperta alla possibilità di innescare un dialogo generativo di sapere, attribuisce grande valore alla capacità degli allievi di elaborare domande, almeno quanto ne attribuisce alla capacità di fornire risposte. In un contesto del genere, anche l'allievo è portato a dimostrare il suo desiderio di approfondire la conoscenza, attraverso domande di ogni genere.

Rispondere significa decidere di assumersi la responsabilità di essere di fronte a qualcuno e a

qualcosa, con la propria presenza. Una presenza che è la migliore premessa perché il dialogo si inneschi anche tra gli allievi, che discutono tra loro, che si pongono domande l'uno con l'altro, che dimostrano curiosità, interesse, per gli argomenti offerti. L'ambiente rumoroso di certe aule, la reazione inconsulta o emotiva, la provocazione espressa che suscita altre reazioni vivaci, sono preferibili al silenzio distratto e assente di una classe disciplinata.

Può accadere così, all'improvviso, che la considerazione e l'ascolto attento di una provocazione susciti anche nello studente più irrequieto una reazione di stupore, un cambio di sguardi, un piano nuovo su cui comunicare che non scioglie le difficoltà ma permette di esprimerle e metterle a confronto per davvero.

#### DISCUTERE È UN'ARTE CHE SI IMPARA DA PICCOLI

Il confronto aperto e leale è proprio quello che possiamo coltivare nell'aula. Quello che spesso manca al dibattito pubblico e alla politica. Questo è il tempo, infatti, delle posizioni assolute e irriducibili, delle tifoserie compatte e l'una contro l'altra armate. Binarie appunto. Si è pro o contro l'immigrazione, pro o contro le unioni civili, pro o contro il consumo di carne. Ma non siamo computer – e non educiamo delle macchine – e non dovrebbe appagarci una logica binaria, quanto un pensiero ispirato al distinguo, i dipende, i forse. Alle sfumature, più che al bianco o nero.

Potessimo andare tutti a scuola, a scuola di arte del discutere. Quella che un tempo avremmo definito l'arte della retorica: la capacità di argomentare, di ascoltare le posizioni degli altri,

di convincere e di lasciarsi convincere. Quando è il caso.

Me l'ha fatta riscoprire qualche anno fa, l'Associazione *PerLaRe*<sup>3</sup> che da qualche anno organizza nel carcere di Regina Coeli una disputa dialettica tra detenuti e studenti, intorno al tema della legittima difesa: è giusto uccidere un ladro che entra in casa nostra? Un confronto tra posizioni opposte e all'apparenza irriducibili. Vince la squadra maggiormente in grado di difendere la propria tesi con argomentazioni credibili, senza perdere la calma, sbraitare o insultare.

È un gioco che dovremmo fare tutti noi insegnanti nelle nostre aule. Io ho cominciato a proporlo in aula ai miei studenti: divido la classe in due squadre. Una contro l'altra. Assegno un tema dilemmatico e li invito a sostenere la posizione assegnata anche quando (meglio se) non la condividono.

Conduco il gioco, modero, passo la parola, li osservo. E soprattutto imparo moltissimo dalla loro "guerra di parole". Mi colpisce come riescano piano piano a scaldarsi, a fare propria l'emozione della buona argo-

**Entrare in dialogo con gli studenti e facilitare il confronto tra loro significa porre le premesse perché non rimangano quello che sono, ma diventino quello che possono diventare.**

mentazione. Capisco perché la retorica fosse così centrale nell'organizzazione dell'università medievale e perché si considerasse lecito discutere intorno a tutto, Dio, la natura, la scienza, la tecnica, le lingue, la chirurgia, la filosofia. Tutto veniva sottoposto alla confutazione, alla disputa e al confronto. In fondo sono così poche le questioni che non ammettono replica. La pluralità dei punti di vista arricchisce l'aula e io stessa ne esco più ricca. Torniamo a discutere, con stile. Solo così la nostra testa si apre e si libera da ogni pensiero polveroso.

1) Anna Granata, Elena Granata, Chiara Granata, *Sapere è un verbo all'infinito*, Il Margine, Trento 2013.

2) María Zambrano, *Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Marietti, Genova-Milano 2008, p. 117.

3) <https://www.perlaretorica.it/associazione/>

#### A PROPOSITO DI....

**María Zambrano** è un'autrice amata da molti degli amici collaboratori della nostra rivista. Filosofa e saggista spagnola (nata a Veléz-Málaga nel 1904, morta a Madrid nel 1991). Fu allieva di Ortega y Gasset. Nel gennaio del 1939 sfugge in esilio in Francia con la madre, poi va a Parigi, New York, all'Avana; torna in Europa, a Parigi, nel 1946. Dal 1954 al 1964 si stabilisce a Roma dove torna anche per tutto il 1973. In questi periodi frequenta molti intellettuali italiani fra cui Elena Croce, Cristina Campo, Vittoria Guerrini, Elémire Zolla, e poeti e scrittori spagnoli residenti a Roma in quegli anni come Rafael Alberti e Jorge Guillén.

Fra i suoi tanti libri tradotti in italiano, oltre a quello segnalato da Elena Granata, ricordiamo: *Filosofia e poesia*, *La confessione come genere letterario*, *L'agonia dell'Europa*, *Verso un sapere dell'anima*, *Chiari del bosco*, *Dell'aurora*, *Le parole del ritorno*, *Luoghi della poesia*.